

Introduzione/*Introduction*

CONTROVERSIE NELLA MEDICINA ANTICA

Nelle *Storie* Erodoto racconta del medico greco Democede di Crotone che, negli ultimi decenni del VI sec., esercita la sua professione spostandosi prima in Grecia, ad Egina, ad Atene e nell'isola di Samo, poi arriva in Persia, alla corte dell'imperatore Dario, per tornare infine in patria e sposare la figlia del famoso atleta Milone (III 129-137). Dall'imperatore persiano Democede riceve onori e ricchezze per averlo guarito da una lussazione alla caviglia che si era procurato cadendo da cavallo, durante una battuta di caccia. Dario si era affidato prima ai medici egiziani che vivevano alla sua corte, molto apprezzati, ma non aveva ottenuto nessun risultato dalle loro manovre incaute e violente, anzi maggior dolore; Democede invece lo cura con successo applicando il metodo greco, con trattamenti dolci dopo quelli energici (III 130). Fin dalle origini, la medicina greca si mostra superiore a tutte le altre medicine verso cui pure è debitrice, compresa quella egiziana, tradizionalmente molto lodata, ed è destinata ad avere una grande fortuna in Grecia e oltre la Grecia, a diffondersi e ad imporsi a Roma, a dominare nel mondo arabo e nell'Occidente latino almeno fino al XVI sec.

A partire dal V sec. a.C., la medicina greca si arricchisce di un patrimonio di testi scritti, in cui si depositano osservazioni cliniche, conoscenze farmacologiche, pratiche terapeutiche ed elaborazioni teoriche che si sviluppano e si articolano nel tempo, attraverso l'assimilazione, la contaminazione e il confronto con altre forme di sapere ed esperienze. Le controversie su diversi fronti, esterne ed interne, sono continue nella medicina antica e ne garantiscono la vivacità, l'adattabilità e la lunga durata. Il presente volume è dedicato ad alcune di queste controversie, dal mondo antico alla tarda antichità, con incursioni nel Medioevo e nel Rinascimento.

L'articolo di Jacques Jouanna classifica e ricostruisce le principali polemiche contenute nel *corpus Hippocraticum*, la più antica raccolta di circa sessanta testi di medicina greca che ci è giunta sotto il nome di Ippocrate, ma che è stata scritta da diversi autori per lo più tra il 420 e il 350 a.C. Contro quanti sostengono che la medicina non esiste, perché non ha conoscenze e strumenti specifici, l'autore dell'*Arte* difende la sua disciplina indicandone competenze e limiti, in un mondo in cui la formazione medica è privata e la professione non è riconosciuta da nessuna legislazione. Contro i guaritori che interpretano le malattie come provenienti dalla divinità e le curano con riti e pratiche magiche, l'autore della *Malattia sacra* rivendica una visione laica e razionale della malattia e della terapia, in cui tuttora ci riconosciamo. I medici inoltre polemizzano tra loro sulla concezione della medicina che gli autori di *Antica medicina* e di *Natura dell'uomo* vogliono indipendente da una certa filosofia, sebbene con la filosofia la medicina antica intrattenga sempre un rapporto stretto. Infine l'autore del *Regime delle malattie acute* attacca le *Sentenze di Cnido*, un'opera di medicina andata perduta, sull'interpretazione delle malattie e sull'utilizzo dei trattamenti.

Alle polemiche riguardanti l'interpretazione delle malattie e l'utilizzo dei trattamenti, in questo caso contenute nelle *Malattie delle donne*, un trattato ginecologico del *corpus Hippocraticum*, è dedicato l'articolo di Florence Bourbon. Lo scopo è di mostrare la genesi del trattato e le diverse redazioni che lo compongono, ovvero di identificare gli autori o il loro ambiente attraverso passi paralleli con altri trattati ippocratici: a quelli già visti che risalgono all'autore della trilogia *Generazione*, *Natura del bambino* e *Malattie IV*, se ne aggiungono ora altri contenuti nelle stesse *Malattie delle donne* e nei due trattati ippocratici *Luoghi nell'uomo* e *Regime delle malattie acute*.

La medicina greca ci è stata trasmessa principalmente attraverso due grandi raccolte: oltre al *corpus Hippocraticum*, che si colloca agli esordi della medicina, le opere di Galeno (129-216 d.C.), scritte circa sei secoli dopo, che ne rappresentano la sintesi e che conservano mol-

te testimonianze della letteratura medica post-ippocratica, altrimenti andata perduta. Le opere di Galeno, numerose e spesso imponenti, documentano gli interessi molteplici dell'autore che dominava quasi tutti i campi del sapere del tempo. Galeno aveva avuto una formazione filosofica completa, frequentando con il padre Nicone maestri illustri delle quattro scuole filosofiche: platonica, aristotelica, stoica ed epicurea. Scrive quindi opere di filosofia in senso proprio, tra cui una sulla *Dimostrazione* in quindici libri, poco prima del 162 d.C., andata perduta come altre e conosciuta soltanto attraverso frammenti.

Riccardo Chiaradonna si occupa nel suo articolo del libro IV della *Dimostrazione*, in cui Galeno affronta il dibattito sull'eternità del cosmo che si era sviluppato con l'interpretazione del *Timeo* di Platone e con le critiche che Aristotele aveva mosso alla generazione del cosmo. Sebbene riprenda argomenti precedenti come quelli di Attico, il filosofo platonico del II sec. d.C., Galeno sembra offrire una trattazione originale che non sia a favore di una teoria contro un'altra, ma che evidenzi i limiti di tutte queste teorie speculative, convinto che l'eternità del cosmo sia una questione che non ha dimostrazione, mentre la dimostrazione riguarda la conoscenza scientifica, che procede con l'uso combinato di ragione ed esperienza.

Nella discussione sull'eternità del cosmo, Galeno segnala tra l'altro l'ambiguità del termine greco "incorruttibile" (*aphtharton*), che crea fallacie, e distingue i suoi diversi significati difendendo la teoria di Platone della generazione e dell'incorruttibilità del cosmo. Riccardo Chiaradonna osserva che questo argomento riflette il metodo di Galeno e potrebbe risalire a lui. Certo è che Galeno mostra sempre grande attenzione per il significato dei termini e per le questioni linguistiche su cui interviene e prende posizione, come nel caso del dibattito sul solecismo, ricostruito da Sabrina Grimaudo nel suo articolo. Contro gli atticisti che difendevano strenuamente la purezza linguistica, Galeno è pragmatico e accetta il solecismo, da intendersi come un uso improprio del linguaggio, soprattutto dal punto di vista

semantico, purché questo non infici la chiarezza espositiva e non nasconda confusioni dottrinali.

Dopo la filosofia, a sedici anni, Galeno inizia a studiare medicina su ordine del dio Asclepio che appare in sogno al padre, e la studia per undici anni frequentando i migliori maestri del tempo a Pergamo, Smirne, Corinto ed Alessandria. Scrive una breve opera dal titolo eloquente *Il miglior medico è anche filosofo*: la medicina ha bisogno della filosofia e anche di altre discipline perché sia appresa e praticata al meglio, ma soltanto nella medicina la filosofia si realizza pienamente. La filosofia infatti elabora teorie contraddittorie e si ferma alla *diaphonia*, perché le questioni che affronta non sono empiricamente verificabili; la medicina invece supera la *diaphonia* e arriva alla certezza, perché ogni teoria è controllata dall'esperienza. Galeno si impegna a costruire un sistema medico-filosofico che comprenda tutti i campi della medicina, sotto l'egida di Ippocrate, il padre della medicina, di cui si presenta come il migliore discepolo.

Nel sistema di Galeno, oltre alla teoria umorale di tradizione ippocratica, fondamentale è l'anatomia che assicura la conoscenza dell'organismo e delle sue parti, senza la quale non è neppure possibile conoscere e riconoscere le malattie. Galeno apprezza i grandi anatomisti di età alessandrina, Erofilo ed Erasistrato, ma attacca Erasistrato e i medici che a Roma si rifacevano al suo insegnamento per diversi aspetti, fisiologia, patologia e terapia. Mario Vegetti ricostruisce nel suo articolo la polemica di Galeno contro Erasistrato – contenuta nelle *Facoltà naturali* e nell'*Utilità della parti* – a proposito della milza che Erasistrato riteneva inutile. Galeno condanna Erasistrato per il suo meccanicismo o teleologismo debole, allontanandolo da Aristotele e dalla tradizione peripatetica, e sostiene piuttosto un finalismo “intransigente”, vitalistico e vicino a quello degli stoici.

Ma i medici contro cui Galeno lancia gli attacchi più duri sono i metodici, che erano anche i suoi rivali più temibili. Si erano diffusi a Roma a partire dal I sec. d.C., quando Tessalo di Tralle, fondatore

della scuola e medico dell'imperatore Nerone, promuove una medicina "leggera", priva di apparati teorici, che si riduce all'osservazione e alla pratica da apprendere in pochi mesi. Frédéric Le Blay riprende la polemica di Galeno contro i metodici e contro il loro maestro Asclepiade di Bitinia che, nel I sec. a.C., aveva elaborato una teoria corpuscolare e meccanicistica, vicina a quella di Epicuro. Qui Galeno si impegna a difendere non soltanto le sue convinzioni mediche, filosofiche e scientifiche, ma anche il prestigio sociale del medico che i metodici minacciavano, aprendo la professione a persone di scarsa istruzione.

Galeno sostiene un profilo alto della medicina, che conosca e riconosca le malattie e le loro cause, e che le curi applicando sempre il metodo dimostrativo. Tuttavia, nelle opere farmacologiche, riporta pratiche e rituali di tradizione magica e popolare con cui curare varie malattie. Danielle Gourevich raccoglie i passi e analizza le spiegazioni che Galeno di volta in volta propone, anche scientifiche, come nel caso del bambino epilettico curato con l'amuleto della radice di peonia appesa al collo. Galeno racconta di aver lui stesso provato l'efficacia dell'amuleto con una sorta di esperimento: il bambino sta bene, se la radice di peonia è appesa al collo; ma se la si allontana, le crisi epilettiche subito ritornano. Danielle Gourevitch segnala le esitazioni e i veri e propri errori logici che Galeno commette nelle sue argomentazioni, e che tradiscono "controversie intime" che deve aver affrontato nell'accettare pratiche che i medici ippocratici avevano bandito, nel loro sforzo di fondare una medicina nuova, lontana dalla magia e rigorosamente razionale. Ma le difficoltà che Galeno aveva incontrato di fronte a malattie gravi o epidemie, le attese o le credenze dei suoi pazienti debbono averlo convinto a non lasciare niente di intentato e ad accogliere qualsiasi rimedio tra le sue terapie. La realtà sanitaria della Roma imperiale era estremamente variegata e la medicina magica aveva un grande seguito, non solo tra i ceti bassi e meno istruiti. Daniela Fausti presenta nel suo articolo la do-

cumentazione che ci è pervenuta sulla farmacologia di tradizione magica e popolare nel mondo antico, i papiri magici e soprattutto le testimonianze dei testi letterari e di quelli medici e botanici: oltre a Galeno, Teofrasto (371-287 a.C.), Dioscoride (I sec. a.C.), Plinio (23-79 d.C.), Sorano (II sec. d.C.) e Alessandro di Tralle (527-565 d.C.). Tutti questi autori riportano, nelle loro trattazioni, pratiche magiche legate alla raccolta delle piante e al loro utilizzo come farmaci, seppure ciascuno conceda loro un credito diverso.

La medicina antica si trova ad affrontare malattie di grande impatto sociale, che pongono domande a cui cercano di rispondere specialisti, filosofi e uomini di cultura. Un vivace dibattito – che dura fino al V sec. d.C. e in altri termini ancora oggi – riguarda le malattie nuove, se esistono, quali sono le cause, come si conoscono e come si curano. Philippe Mudry ricostruisce questo dibattito a partire dal dialogo che Plutarco (46-120 d.C.) mette in scena nelle *Questioni conviviali*, dove si confrontano diversi interlocutori, tra cui un medico e Plutarco stesso, che è convinto che le malattie nuove esistano e siano prodotte dalla decadenza dei costumi, dall'abbondanza dei cibi inconsueti, dalla frequenza dei bagni, insomma dall'ozio e dalla lussuria che imperversano ovunque, mettendo fine al sano *mos maiorum*. Questa spiegazione trova il consenso dei filosofi moralisti come Seneca (4-65 d.C.), ma anche di Celso (14 a.C.-37 d.C.), di Columella (I sec. d.C.) e di altri ancora. Plinio dedica addirittura un intero capitolo della sua *Storia naturale* alle malattie nuove, a dimostrazione della loro rilevanza e diffusione.

Riguardo alle conoscenze delle cause e alla cura, la questione è più tecnica e sono messi a confronto due approcci medici, l'uno di Celio Aureliano (V sec. d. C.) e l'altro di Celso. Celio Aureliano, che è un medico metodico, traduttore e originale rielaboratore di Sorano, nega l'esistenza delle malattie nuove, non crede che sia possibile e neppure rilevante conoscere le loro cause, e ritiene che la cura debba essere prescritta sulla base di come la malattia si presenti all'osser-

vazione, quale “generalità” o caratteristica comune mostri delle tre che i medici metodici riconoscevano (stato lasso, stato stretto e stato misto), come avviene per tutte le malattie. Celso pensa invece che le malattie nuove esistano e che sia necessario conoscere le loro cause, per quanto è possibile, ed applicare una terapia che vada a rimuoverle, come volevano i medici dogmatici o razionali, osservando continuamente il paziente e standogli vicino, secondo il modello del medico ippocratico o del *medicus amicus*.

Nel mondo antico i vari generi letterari appaiono permeabili al sapere medico e al suo linguaggio tecnico, dalla tragedia alla storiografia. Ma la letteratura documenta anche le controversie mediche, si schiera con una teoria piuttosto che con un'altra? Christina Savino cerca di rispondere a questa domanda occupandosi del romanzo di Achille Tazio, *Le avventure di Leucippe e Clitofonte*, che è stato letto come una testimonianza della medicina di Erasistrato. Secondo lo schema narrativo tipico del romanzo, i giovani protagonisti debbono affrontare infinite peripezie, prima di coronare il loro sogno d'amore. Tra l'altro Leucippe si ammala improvvisamente per aver ingerito un filtro d'amore, come in seguito si scopre. La sua malattia, devastante e spettacolare, è presentata a più riprese e in dettaglio, ed è stata interpretata come una malattia mentale acuta, la frenite, secondo la nosologia di Erasistrato. Tuttavia Christina Savino mostra che l'autore, sebbene abbia una cultura medica ampia e niente affatto superficiale, non si preoccupa di essere fedele a nessuna dottrina, compresa quella di Erasistrato, ed utilizza piuttosto la medicina come uno dei tanti espedienti narrativi. Nella descrizione della malattia di Leucippe sono messi insieme sintomi tipici di malattie diverse, la mania o follia e l'epilessia, senza nessuna coerenza scientifica, con lo scopo esclusivo di attrarre il pubblico, divertirlo, sorprenderlo ed impressionarlo.

Nella tarda antichità prevalgono in medicina le ricette e le compilazioni, fatte a partire dalle opere di Galeno, numerose, ampie e non sempre di uso agevole, che trasmettono un sistema che Galeno stes-

so aveva presentato come completo e scientifico, e che come tale è recepito. Le controversie si attenuano o addirittura si spengono, perché l'intento è di raccogliere un sapere utile e di renderlo accessibile. Serena Buzzi si occupa nel suo articolo del *corpus* di Oribasio (325-403 d.C.), medico personale dell'imperatore Giuliano, che si impegna a rielaborare in diverse opere le conoscenze del passato e a tramandarci un patrimonio che in certi casi sarebbe andato perduto. Segnala come nelle grandi *Raccolte mediche* i riferimenti polemici siano pochi, indirizzati a medici o chirurghi generici che non sono mai nominati, e per lo più ripresi dalle fonti, soprattutto Galeno. Nelle *Egloghe*, molto più brevi, in un solo libro, questi riferimenti sono invece più numerosi, e potrebbero essere un segno che l'autore non sia Oribasio.

Lo stesso avviene nel *De catarcticis*, un'opera attribuita a Galeno sui farmaci evacuanti, ma che è stata composta in latino nella tarda antichità, intorno al V-VI sec. d.C., a partire da fonti greche. María Teresa Santamaría Hernández, che ne sta preparando l'edizione critica, raccoglie tutti i passi polemici che vi sono contenuti e che non sono mai indirizzati a medici precisi, e mette a confronto questo testo con altri sullo stesso argomento, in particolare con l'operetta di Galeno sulle *Facoltà dei farmaci purganti*, dove c'è una polemica serrata contro Erasistrato ed Asclepiade, che avevano entrambi negato la capacità attrattiva dei farmaci purganti, in coerenza con il loro meccanicismo e contro il vitalismo ippocratico. Questa polemica scompare nel *De catarcticis*, che contiene soltanto un riferimento ad Erasistrato, non del tutto chiaro.

Al confronto polemico, anche duro, ma sempre vitale del mondo antico, in seguito, almeno in certi ambienti, si preferisce la censura, come mostra la tradizione dell'*Epistula Hipparchi de taxone*, un testo sull'utilizzo terapeutico delle varie parti del tasso con elementi di tradizione magica, che ci è giunto nel *corpus* dello pseudo-Apuleio della tarda antichità. Arsenio Ferraces Rodríguez pubblica nel suo



articolo una versione contenuta nel manoscritto di Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, V 97 del X sec., abbreviata e compilata su due precedenti versioni, in cui tutti i riferimenti magici sono stati cancellati. Si tratta di una censura ideologica, lucidamente perseguita e ispirata da grandi maestri come Agostino d'Ipbona, che rientra tra gli strumenti della lotta che allora il cristianesimo conduceva contro il paganesimo, in difesa dell'ortodossia.

Quando le controversie si riaccendono, riguardano ormai i testi classici e l'interpretazione del loro contenuto. L'articolo di Nicoletta Palmieri è dedicato ad una delle questioni più a lungo dibattute, quella dell'interpretazione del passo iniziale della *Medicina* di Galeno, in cui sono esposti i metodi d'insegnamento, conosciuta come la questione "delle tre dottrine ordinarie". Con la diffusione, in Occidente, del commento del medico egiziano Alî ibn Ridwân's (m. 1061-69) – tradotto da Gerardo da Cremona nel XII sec. e conosciuto come *Commentum Hali*, che tenta di conciliare le tre dottrine di Galeno con i quattro metodi conoscitivi esposti da Aristotele negli *Analitici Secondi* – si avvia un dibattito che coinvolge tutti i commentatori medievali di Galeno e che continua fino al Cinquecento. Una svolta è costituita dalla pubblicazione, nel 1508, di un'operetta di Niccolò Leoniceo (1428-1524), protagonista dell'umanesimo medico a Ferrara, in cui si propone correttamente di limitare le tre dottrine di Galeno al solo insegnamento.

Nicoletta Palmieri ricostruisce l'origine di questo dibattito, e i primi due momenti ad Alessandria e a Salerno, utilizzando testi inediti. Nell'ambiente degli iatrosofisti, attivi ad Alessandria dall'inizio del VI sec. fino alla conquista degli Arabi nel 641, è avanzata l'interpretazione dei cinque metodi, intesi nel duplice significato di insegnamento e di acquisizione della conoscenza, accanto a quella dei tre di Galeno, come documentano il commento latino di Agnello, attivo a Ravenna nel VI sec. d.C., quello arabo di Abû l-Faraj (m. 1043), commentatore di Ippocrate e di Aristotele, oltre che di Galeno, a Bagdad,

e il *Sommario alessandrino*, che ci è giunto con gli altri in traduzione araba. I cinque metodi giungono da Alessandria a Salerno attraverso il *Liber regius* arabo del medico persiano Haly Habbas (m. 994), conosciuto in Occidente nella traduzione di Costantino Africano (m. prima 1098-99) con il nome di *Pantegni*. Qui il maestro Bartolomeo da Salerno (*fl.* 1180), medico del re di Francia Luigi VII, cerca di conciliare i cinque metodi esposti nella *Pantegni* con i tre che legge nella traduzione dal greco della *Medicina* di Galeno, arrivando a soluzioni simili a quelle proposte dai predecessori alessandrini.

Le controversie, anche filologiche, contribuiscono comunque ad assicurare lunga vita alla medicina antica, come nel caso della tisana, un decotto consigliato da Ippocrate per i malati, a base d'orzo, che continua ad essere utilizzato con questa funzione fino al XVII sec., e che sopravvive ancora oggi, seppure ne siano cambiati gli ingredienti e le finalità. Antoine Pietrobelli ricostruisce nei dettagli la ricca storia della tisana, a partire dal testo ippocratico in cui è descritta, il *Regime delle malattie acute*, e i successivi dibattiti sugli ingredienti e sulle modalità di preparazione: tra Plinio e Galeno nel mondo antico, poi tra i medici arabi, e infine nel Cinquecento tra medici sparsi in tutto il mondo, Giovanni Manardi (1462-1536) a Budapest, Jean Vassès (1486-1550) a Parigi, Antonio Brasavala (1500-55) a Ferrara, Giovanni Tommaso Minadoi (1548-1615) ad Aleppo ed altri ancora. Questo della tisana è un esempio eccellente che mostra quanto sia grande e pervasivo il nostro debito verso la medicina antica, non solo per l'etica e l'epistemologia, ma anche per la dieta e la farmacologia.

Il volume che qui si presenta raccoglie quindici contributi di studiosi che, con approcci diversi, hanno affrontato un tema trasversale e caratterizzante della medicina antica, quello delle controversie. Aiuti, consigli e suggerimenti nel corso del suo allestimento sono venuti da Klaus-Dietrich Fischer (Università di Mainz), Ivan Garofalo (Università di Siena), Daniela Manetti (Università di Firenze),

Vivian Nutton (University College di Londra) e Frann Ostroff (Iowa City) che ringraziamo. Al volume avrebbe contribuito anche Isabella Andorlini dell'Università di Parma, grande studiosa dei papiri medici, un riferimento per tutti gli studiosi del mondo antico, ma la morte l'ha raggiunta prematuramente l'11 novembre 2016, mentre era in piena attività e stava completando un progetto sulla digitalizzazione dei testi papiracei, finanziato dalla *European Research Council* (ERC). La ricordiamo con rimpianto per la sua acutezza, sicurezza, precisione, serietà, curiosità ed eleganza. Alla sua memoria è dedicato questo volume.

*Stefania Fortuna*

